



ARCHIVIO G. PINELLI  
**bollettino**

**35**

Cose nostre  
Ricordo di Colin Ward

Storia per immagini  
Un'utopia di nome Cecilia

Cover Story  
Note biografiche di Ito Noe

Tesi e ricerche  
Strutture di dominio  
pratiche di autogestione

Memoria storica  
Tarrafal, il campo di Salazar  
nell'arcipelago di Capo Verde

Documentari  
Morte non accidentale di un  
monarca

**Cose nostre** 4

- Anarchia come organizzazione: ricordando Colin Ward  
*di Giorgio Ciarallo*
- Pratiche di libertà  
*di Paolo Cottino*
- Nota Bio-bibliografica di Colin Ward
- Iniziative di autofinanziamento 2010
- Dario Bernardi 1950-2010
- Errata corrige

**Tesi e ricerche** 15

- Felice Cameroni, un "perduto" da ritrovare  
*di Filippo Benfante*
- Il laboratorio romano dell'anarchismo  
*di Roberto Carocci*
- Strutture di dominio, pratiche di autogestione  
*di Andrea Breda*
- Il sogno anarchico  
*di Claudio Venza*

**Memoria storica** 25

Tarrafal, il campo della morte lenta  
*di Mário Rui Pinto*

**Informazioni editoriali** 27

I tren'anni anni dell'ACL  
*a cura di Gaia Raimondi*

**Storia per immagini** 29

## DOCUMENTARI

- Un'utopia di nome Cecilia  
*di Adriano Zecca*
- A proposito della morte non accidentale di un monarca  
*intervista a Max e Silvia a cura di Andrea Staid*

**Album di famiglia** 34

Un saluto a Horst Stowasser

**In rete** 35

Film d'anarchia  
*di Patrizio Biagi*

**Cover Story** 37

Note biografiche di Ito Noe

**Varie ed eventuali** 39

Blob anarchia



*Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede:*

Amedeo Bertolo, Patrizio Biagi, Rossella Di Leo, Lorenzo Pezzica, Andrea Staid, Paola Turino, Cesare Vurchio

*Impaginazione:* Emilio Bibini

*Ricerca iconografica:* Roberto Gimmi, Gianfranco Aresi

*In copertina:* Ito Noe (Kyushu 1895 - Tokyo 1923), si veda nota biografica in Cover Story

*Quarta di copertina:* Dario Bernardi (1950-2010) nella sede del Centro studi libertari a Milano; si veda nota biografica in Cose nostre

A quanto pare siamo alla fine di un'epoca. E a renderlo evidente sono bastate le Poste Italiane che senza clamore hanno abolito da un giorno all'altro la tariffa ridotta editoriale, un atto incruento che però ha inflitto un duro colpo alla libertà di stampa e di espressione. Tra le tante vittime di questa decisione c'è anche il nostro Bollettino, la cui versione cartacea diventa così un costoso "bene di nicchia".

Ma, ben al di là del nostro Bollettino, cambia, dopo oltre cento anni di storia, un aspetto peculiare dell'anarchismo stesso, che sin dagli inizi si è ampiamente espresso attraverso la carta stampata. E lo ha fatto sia con la pervicacia di testate come l'inglese "Freedom" (che ha compiuto i cento anni), sia con la "guerriglia comunicativa" dei numeri unici seriali che cambiavano testata per sfuggire ai sequestri e alla censura. Insomma, tra gli anarchici e la carta stampata c'è stata una solida relazione ultracentenaria.

Ora questo scenario muta in maniera netta. Certo, c'è il web (e infatti il Bollettino già da alcuni anni è scaricabile dal nostro sito). Il che scongiura una effettiva scomparsa delle culture altre, delle voci critiche, della memoria non istituzionale. Ma non è la stessa cosa. La Rete è certamente una formidabile opportunità per la circolazione delle idee, uno spazio apparentemente infinito in cui tutti possono trovare un proprio posto e una propria visibilità. Tutti, appunto. Bello ma ridondante: come ben si sa, l'eccesso di informazione si tramuta in "rumore", in un "troppo" impossibile da gestire se non dedicandoci un tempo e un'attenzione esorbitanti. E poi (anche a rischio di apparire come dei vecchi nostalgici) la concretezza del giornale stampato consente non solo una più ampia scelta dei tempi e dei luoghi della lettura, ma anche una più alta capacità di concentrazione e dunque di riflessione.

Sullo schermo ci si informa e si lavora, sulla carta si pensa.

Ma non è solo questo che ci mancherà nel nostro futuro virtuale, ci mancherà anche la relazione diretta che questo oggetto reale creava tra mittente e destinatario. Anche qui c'è forse una malriposta nostalgia per un mondo ormai in estinzione. Al contrario, dovremmo essere orgogliosi di un Bollettino a chilometro zero, niente inquinamento, niente alberi abbattuti... Eppure questo filo diretto, questi tempi e modi della riflessione, non riusciamo ad archivarli a cuor leggero. Ma tant'è, i costi sono diventati insostenibili e dunque, se anche altri condividono questa stessa nostalgia per la stampa cartacea, d'ora in poi dovranno pagare un tale "lusso" sottoscrivendo regolarmente la quota associativa annua (vedi oltre, in *Cose nostre*, per le modalità).

35

ARCHIVIO G. PINELLI  
bollettinoARCHIVIO G. PINELLI  
bollettino

35

# Anarchia come orga- nizzazione: ricordando Colin Ward

di Giorgio Ciarallo

Lo scorso 30 maggio, una calda domenica pre-estiva, la Casa della Cultura di via Borgogna a Milano ha dovuto aprire i pannelli mobili, per poter dare posto ai convenuti al ricordo di Colin Ward, organizzato dal Centro Studi Libertari, dal Laboratorio Libertario di Venezia-Marghera, dalle edizioni elèuthera e dalle riviste “A-rivista anarchica”, “Libertaria” e “Lo straniero”.

In un’atmosfera più conviviale che commemorativa – che ha avuto inizio la sera prima con una cena organizzata presso il Circolo dei Malfattori – ha così preso forma un’appassionata lettura dell’opera e dell’anarchismo di Colin Ward, autore e teorico urbanista inglese scomparso lo scorso 11 febbraio all’età di 86 anni. Il pomeriggio ha visto scandirsi molteplici e

## Cose nostre

dalle costrizioni dello statalismo e del capitalismo, in quanto riconducibili (con maggiore o minore consapevolezza) a variazioni sul tema del mutuo appoggio di kropotkiniana memoria.

Ed è così che, aprendo l’incontro, Francesco Codello ha introdotto la “sfida” lanciata, nel lontano 1961, da Ward con la



Da sinistra a destra: Goffredo Fofi, Vittorio Giacopini, Francesco Codello, David Goodway, Gabriel Conlon (che ha tradotto l’intervento di Goodway e che qui ringraziamo) e Giacomo Borella. Hanno inoltre contribuito a questa ricostruzione del pensiero e della vita di Colin anche Elis Fraccaro, Franco Buncuga e Giorgio Ciarallo, autore di questo resoconto.

sfaccettati sguardi verso l’opera, la vita e l’insegnamento dell’autore di *Anarchy in action*, attraverso una sequenza di interventi contrassegnati dall’esplorazione di differenti pratiche di libertà, merito “imputabile” all’anarchico inglese, costantemente alla ricerca di un anarchismo “quotidiano”, cioè di forme di autorganizzazione sociale liberate

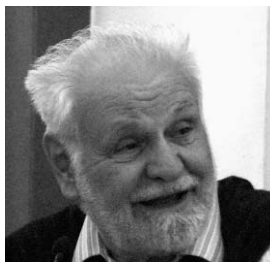
rivista “Anarchy” (da lui fondata e diretta sino al 1970), cioè riconoscere, nelle forme e nelle pieghe della società, l’autorganizzazione come modello possibile. Aspetto subito approfondito dallo storico David Goodway, nella relazione dal titolo *L’anarchismo di Colin Ward*, nella quale ha potuto tratteggiare la sua particolare visione di anarchismo

come “modello di organizzazione umana radicato nell’esperienza quotidiana, in grado di convivere con e operare nonostante la massiccia presenza di tendenze autoritarie”. Per Goodway, Colin Ward ha potuto attingere dall’insegnamento di grandi maestri come Kropotkin, Landauer o Morris, portando il loro pensiero a conseguenze quasi “ordinarie”, legate soprattutto alla proliferazione di pratiche quali l’azione diretta e la mutua e cooperativa assistenza, pur rimanendo, queste pratiche, all’interno di una società costrittiva e dominata da strumenti di potere, laddove le forme di governo hanno a loro disposizione “più potere di quanto realmente richiedono le specifiche condizioni in cui agiscono”. In questo senso, l’anarchismo di Ward diviene una costante ricerca di ciò che, non distorto dai meccanismi del potere concentrato, si mantiene come viva espressione di un sostegno reciproco tra le persone, si tratti di edilizia abitativa, trasporti, attività ludiche, acqua o insegnamento. Questa “visione polifonica” dell’ambiente umano è, nella successiva relazione presentata dal-

l’architetto Giacomo Borella, esplicita nell’urbistica molteplice che Ward ha costantemente coltivato: un’eguale attenzione alla dimensione urbana e a quella rurale che pone le basi, ad esempio, per la lettura di fenomeni di orticoltura come pratiche rivoluzionarie se non “unitariane”, dove la dimensione pratica corporea mantiene un chiaro legame con quella concettuale mentale. Legame che, nelle esperienze di autocostruzione di Walter Segal a Londra – per le quali è stato determinante l’incontro con Colin Ward – si propone come annullamento della divisione tra concetto e azione e, quindi, come straordinario meccanismo di volontà contributiva, laddove il concetto (lungi dall’essere “strategia”) ammette la gratitudine e il “proprio contributo” come forme di partecipazione ad un’azione comune. Scandito dal ricordo di episodi comuni, l’intervento di Goffredo Fofi ha introdotto il rapporto empatico tra Colin Ward e le differenti manifestazioni delle società locali, ben rappresentato dal suo interesse per l’economia sommersa italiana e per una pellicola di De Sica, *Il tetto*, laddove veniva rac-

contata la capacità di autorganizzazione delle persone attraverso il diritto urbanistico acquisito “in una notte”, costruendo rapidamente e in proprio ripari semplici e utili, nel momento in cui la borgata “non escludeva” dalla città.

Situazioni, quindi, che rimandano alla ricerca di un ordine locale, dato da spazi di sopravvivenza e resistenza al disordine generato dal capitalismo sfrenato, spazi che si potrebbero definire di “anarchia consueta”, spazi “degni” di un ordine dato dalla consapevolezza dell’agire, liberato dagli elementi di consumo e consenso che pervadono la società attuale. Una lettura, quella di Fofi, che suona infine come un vero e proprio ammonimento: è giunta l’ora di elaborare al meglio il rapporto tra pratiche quotidiane e società di iper-massa, pena il completo inghiottimento delle nostre reali libertà.



Goffredo Fofi.



*Casa della Cultura, Milano, 30 maggio 2010.*

E sono questi spazi di libertà possibile, così come segnalati da Vittorio Giacomini, che costituiscono la vera cifra del lavoro wardiano: una volta finite le esperienze di “vita accettabile” della fase socialdemocratica, è da considerare sempre di più il tema di una scelta cardine tra modalità libertarie cooperative e modalità autoritarie deleganti, prendendo in carico consapevolmente la differente natura delle differenti opzioni.

Di seguito, l’artigiano del ferro Elis Fraccaro ha introdotto, con il suo intervento, il tema del lavoro, collegandolo alle tematiche discusse, individuando come sintomatico il fatto che, negli anni Settanta e Ottanta, la sinistra italiana non avesse riconosciuto ciò che a Ward era particolarmente chiaro: la polverizzazione dell’industria stava creando un

nuovo orizzonte produttivo locale, che avrebbe potuto, se compreso nella sua dimensione di mutualità, dare forma a un più diretto rapporto tra lavoro di trasformazione e società insediata.

Ma ciò che ha contraddistinto la cultura, al contempo caleidoscopica e incisiva nei particolari, di Colin Ward è stato il suo rapporto con l’educazione, o meglio, con la felicità dei bambini. Ce lo ha potuto così raccontare, in chiusura, Francesco Codello, ricordando il debito intellettuale di Ward verso l’opera di “classici” quali Godwin o Goodman, laddove il loro pensiero si soffermava sul dato che la felicità non è data dalla perpetua ripetizione dei valori iniqui della società esistente, ma dal rapporto tra individui coscienti delle proprie capacità. Ed ecco che un sistema di in-

segnamento basato sulle capacità proprie, cioè un’educazione all’essere, si contrappone alla litania meritocratica del “dover essere”, adeguarsi per eccellere, vero cavallo di battaglia postmoderno. Rilleggendolo, dopo tale sguardo, le pagine in cui Ward descrive il libero gioco dei bambini nei cantieri o nei depositi abbandonati, contrapposto ai parchi giochi “già fatti” (privi di possibilità alternative), è possibile capire al meglio come la continua ricerca dei bambini possa ancora influenzare le stanche forme istituzionalizzate e centralizzate di insegnamento.

Sul finire dell’incontro, una video-intervista del 2003, ad opera dell’urbanista Paolo Cottino, ha fatto incontrare l’immagine di un Colin Ward che, ormai anziano, ha proposto risposte incisive e attente a fenomeni di attualità, con una certa attenzione verso i nuovi movimenti di autorganizzazione spaziale, pur mantenendo una chiara e ferma lettura degli accadimenti del Novecento. Gli ultimi interventi, tra i quali un appassionato ricordo personale – di “viaggio e speranza” – dell’architetto e insegnante Franco Buncuga

sul valore urbanistico, ma soprattutto umano, trasmessogli da Ward, hanno sottolineato la necessità di riconoscere la ricchezza delle esperienze da lui visse raccontate e insegnate, con un forte accento su quanto di anarchico e libertario – qui ed ora – possiamo riconoscere attorno a noi. Potendo quindi consapevolmente chiederci se, oltre alle facili forme deleganti o autoritarie, esistano strade differenti verso una cosciente e collettiva autodeterminazione anche (e forse soprattutto) nell'organizzazione delle scelte quotidiane.

#### Note

1. Citazione tratta da Colin Ward, *Anarchy in Action* (London: Allen & Unwin, 1973), p. 11. Trad.it.: *Anarchia come organizzazione*, elèuthera, Milano 2009<sup>3</sup>.
2. Martin Buber citato in Colin Ward, *Influences: Voices of Creative Dissent* (Hartland, Devon: Green Books, 1991), pp. 88-9.
3. Si veda Colin Ward, *Anarchy in Action*, cit., p. 121.

## Pratiche di libertà

### introduzione a una video-intervista a Colin Ward

di Paolo Cottino

*L'alternativa tra soluzioni autoritarie o libertarie si presenta per tutti i problemi della vita sociale.*

*L'argomentazione fondamentale che si può addurre a favore di soluzioni di tipo libertario si basa sul fatto che esse assolvono meglio il loro compito*  
(Colin Ward)

“Chi deve pianificare?": Colin Ward intitolava così uno dei capitoli centrali del suo *Anarchy in Action* (traduzione in italiano: *Anarchia come organizzazione*, elèuthera, Milano, 2010<sup>3</sup>). Egli non negava, cioè, l'importanza del *town planning*, quale campo di pratiche rivolte a governare la città e organizzare la vita delle comunità sul territorio, piuttosto criticava dal punto di vista libertario un certo modo di intendere la pianificazione come

governo centralizzato e burocratico degli usi dei suoli. In particolare, in tutte le sue opere dedicate al tema ha sempre fondato le sue critiche sull'evidenziazione dell'inefficacia dell'urbanistica “dall'alto”, sull'incapacità di questo modello di intervento di produrre i risultati attesi, lasciando intendere come invece il compito dei *planner* andrebbe più opportunamente rivolto a facilitare i processi di autogoverno delle comunità alle prese con la gestione dei problemi locali e quotidiani. Nel mio percorso di formazione come *planner* sono sempre stato affascinato dalle posizioni di Ward e ho sempre cercato di dedicare le mie attività di ricerca (e poi anche quelle professionali) a cercare riscontri e fornire argomentazioni alla critica libertaria della cultura urbanistica tradizionale nella prospettiva di orientare l'innovazione delle pratiche di pianificazione. Nel 2003 avevo individuato un potenziale caso studio per la mia ricerca di dottorato in una esperienza di rigenerazione urbana che stava avendo luogo in un quartiere di Luton, alla periferia di Londra. Mi sembrava una vicenda meritevole di

approfondimento, non solo in quanto sperimentazione di strategie innovative di decentralizzazione dei processi di costruzione delle politiche urbane, ma anche a proposito delle prospettive che sembrava aprire circa l'impegno degli attivisti libertari nell'ambito delle pratiche di pianificazione. Durante i sei mesi dedicati lavoro sul campo e a partire da alcuni spunti offerti dal caso che stavo studiando, sono andato a parlarne con Colin Ward, che mi ha ospitato per due giorni nella sua casa di Debenham, nella campagna dell'Inghilterra del sud.

Il video restituisce alcuni passaggi delle riflessioni raccolte in quell'occasione, quelli più generalizzabili e indipendenti dai riferimenti alla vicenda specifica. Tuttavia, con queste brevi note rivolte a chi si accinge a vedere il video, intendo richiamare gli elementi essenziali della vicenda stessa, per chiarire meglio la curiosità dalla quale ero mosso in occasione dell'intervista.

Per tutti gli anni Novanta, in un quartiere popolare di una città industriale inglese, Exodus, un collettivo di giovani disoccupati guidato da un ex fer-

roviero del sindacato anarchico, ha promosso occupazioni "intelligenti" di edifici e terreni abbandonati. All'interno di quegli spazi sono state sperimentate soluzioni autogestite ad alcuni problemi della comunità locale (dall'aggregazione giovanile all'accesso alla casa alla formazione al lavoro) spesso rivelatesi più efficaci di quelle istituzionali. Alle soglie del secondo millennio, gli attivisti di Exodus hanno poi deciso di cimentarsi con un'altra "occupazione", quella degli "spazi per la partecipazione degli abitanti" previsti dai nuovi programmi di rigenerazione urbana introdotti dal governo laburista. "Spostare il conflitto all'interno delle politiche", secondo gli attivisti di Exodus, significava assumere realmente la sfida di mettere in pratica una visione dell'anarchia come pratica di organizzazione dell'autogestione a livello dell'intera comunità locale. Insieme ad altre associazioni e comitati inquilini, hanno partecipato e vinto un bando nazionale e con esso il diritto a gestire autonomamente un significativo ammontare di fondi destinati alla riqualificazione del quartiere Marsh Farm. La strategia

prescelta è stata quella del riutilizzo come nuovo centro di servizi (hub) per la comunità locale di una grande fabbrica dimessa localizzata al centro del quartiere: attorno alla progettazione e all'attivazione di nuovi servizi da insediare all'interno della struttura e con cui integrare il sistema di welfare di quartiere, si è sviluppato un processo di pianificazione, organizzato dai planner ma incentrato su una forte responsabilizzazione degli abitanti. In particolare sono state attivate due linee di intervento parallele, entrambe strettamente legate all'utilizzo immediato e concreto del nuovo spazio: da una parte un investimento sulla attivazione di nuove forme di democrazia locale partecipata, per coinvolgere la comunità locale nelle scelte relative all'introduzione di nuovi fornitori di servizi in quartiere; dall'altra un percorso di promozione sociale rivolto a creare occasioni di formazione di imprese autogestite composte da abitanti disoccupati per la realizzazione "in proprio" di alcuni servizi a partire dalla valorizzazione delle capacità disponibili e attraverso l'organizzazione di specifici percorsi formativi.



Questa vicenda induce a riflettere sulla relazione tra pratiche sociali e politiche pubbliche rispetto all'organizzazione di risposte efficaci ai problemi collettivi, in particolare spingendo a considerare il rapporto virtuoso che, a certe condizioni, si può stabilire tra conflitto (sociale) locale e innovazione dei modi di organizzarsi della comunità sul territorio. Per certi versi si può dire che il gruppo di giovani disoccupati sia innanzitutto riuscito nel suo intento originario, che era quello di dimostrare (attraverso la pratica dell'occupazione) l'utilità sociale che può derivare dall'uso di alcuni spazi del quartiere in base a logiche diverse da quelle strettamente commerciali. Alcune pratiche autogestite, come ad esempio il riutilizzo di strutture dismesse come opportunità di formazione e reinserimento lavorativo per gli abitanti disoccupati, dopo essere state per anni oggetto di conflitto tra le diverse anime della comunità locale e con le istituzioni, in ragione dell'efficacia dimostrata "sul campo" sono state assunte come uno degli elementi portanti del programma di rigenerazione dell'intero quartiere. Se considera-



Paolo Cottino, a sinistra, autore dell'intervista, e Mauro Garofalo, a destra, editor del filmato.

mo la molteplicità e la varietà delle pratiche conflittuali che animano i contesti urbani, può essere utile spostare l'attenzione dai contenuti specifici dei singoli conflitti sull'uso dello spazio, all'uso che del conflitto può essere fatto come momento di riaggregazione della comunità attorno a nuovi modelli di organizzazione sociale. Mentre la pianificazione urbana tradizionalmente affronta le contrapposizioni tra pratiche di "dissenso" e politiche pubbliche come degli ostacoli alla linearità dei percorsi di sviluppo immaginati (e in quanto tali come elementi di disturbo da rimuovere), questi stessi conflitti possono essere intesi come strumenti "progettuali", nella misura in cui offrono un contributo non solo alla definizione dell'agen-

da delle politiche locali (temi, problemi, soluzioni...) ma, in buona dose, anche alla evidenziazione delle risorse e dei potenziali per implementarle. Da questa prospettiva si ridefinisce radicalmente l'orizzonte di riferimento della pianificazione, avvicinandolo maggiormente alla visione di Ward, quando sosteneva che "l'alternativa anarchica è quella che propone la frammentazione e la scissione al posto della fusione, la diversità al posto dell'unità, propone insomma una massa di società e non una società di massa" (*op. cit.*, p. 65).

#### Nota

Una ricostruzione maggiormente approfondita e dettagliata della vicenda di Marsh Farm è contenu-

ta all'interno del capitolo terzo del mio *Competenze possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book, Milano, 2009.

### La pratica della libertà intervista a Colin Ward a cura di Paolo Cottino

realizzato dal Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli di Milano  
traduzione dall'inglese di Paola Lembo  
montaggio di Mauro Garofalo



### Nota bio-bibliografica di Colin Ward

Colin Ward, nato a Wanstead il 14 agosto 1924 e morto a Ipswich l'11 febbraio 2010, ha cominciato presto a occuparsi di scrittura e critica sociale. Quando è ancora "giovane di bottega" in uno studio di architettura, nel 1947, diventa redattore dello storico settimanale anarchico londinese "Freedom", attività che prosegue fino al 1960. Nel 1961 fonda un proprio mensile, "Anarchy", una delle più innovative testate anarchiche del secondo Novecento, che pubblica fino al 1970. Dal 1971 al 1979 la sua attenzione si rivolge prioritariamente all'educazione e all'ambiente e diventa il responsabile del "Bulletin of Environmental Education". Negli anni Settanta comincia la sua attività di scrittore e conferenziere, sempre a partire dalla sua esperienza di anarchico, di urbanista, di insegnante. Gran parte dei suoi libri si occupano dei modi "non ufficiali" con cui la gente usa l'ambiente urbano e rurale, rimodellandolo secondo i propri bisogni. Così ha scritto di vandalismo, di orti urbani, di auto-costruzione, di occupazione di case... Ha inoltre pubblicato libri per i bambini – su

tematiche socio-culturali fondamentali come il lavoro, la violenza e l'utopia – e su i bambini e il loro rapporto con l'ambiente urbano e rurale. Intensa anche la sua attività giornalistica, tra cui una colonna settimanale, *Fringe Benefits*, sul "New Statesman & Society", una colonna mensile, *People & Ideas*, su "Town & Country Planning" e una duratura collaborazione con il quotidiano "The Guardian". Nel 1994 gli è stato conferito il dottorato *honoris causa* dall'Università del Middlesex e nel 1996 è stato *visiting professor* nella London School of Economics. Il suo ultimo libro, uscito nel 2004, è *Anarchism: A Very Short Introduction*.

### Volumi pubblicati

*Anarchy in Action*, Allen & Unwin 1973, Freedom Press 2001 (trad. it.: *Anarchia come organizzazione*, Antistato 1976, elèuthera 2010<sup>4</sup>); *Streetwork: The Exploding School*, con Anthony Fyson, Routledge 1973; *Vandalism*, Architectural Press 1973; *Utopia*, Penguin Human Space series 1974; *Tenants Take Over*, Architectural Press 1976<sup>2</sup>; *Work*, Penguin Education 1978<sup>4</sup>;

*Violence*, Penguin Education 1979<sup>7</sup>;  
*Housing: An Anarchist Approach*, Freedom Press 1983<sup>2</sup>;  
*British School Buildings: Designs & Appraisals* (a cura di), Architectural Press 1977;  
*The Child in the City*, Penguin 1994<sup>2</sup> (trad. it.: *Il bambino e la città*, L'Ancoira del Mediterraneo 2000);  
*Art and the Built Environment*, con Eileen Adams, Longmans 1982;  
*Arcadia for All: the Legacy of a Makeshift Landscape*, con Dennis Hardy, Mansell 1984;  
*When We Build Again, Lets Have Housing That Works*, Pluto Press 1985;  
*Goodnight Campers! The History of the British Holiday Camp*, con Dennis Hardy, Mansell 1986;  
*Chartres: the Making of a Miracle*, Folio Society 1986;  
*A Decade of Anarchy* (a cura di), Freedom Press 1987;  
*The Allotment: Its Landscape & Culture*, con David Crouch, Faber & Faber 1988;  
*Welcome Thinner City*, Bedford Square Press 1989;  
*Undermining the Central Line*, con Ruth Rendell, Chatto & Windus 1989;  
*The Child in the Country*,

Bedford Square Press 1990;  
*Talking Houses*, Freedom Press 1990;  
*Images of Childhood*, con Tim Ward, Sutton 1991;  
*Freedom to Go: After the Motor Age*, Freedom Press 1991 (trad. it.: *Dopo l'automobile*, elèuthera 1997<sup>2</sup>);  
*Influences: Voices of Creative Dissent*, Green Books 1992;  
*New Town, Home Town: The Lessons of Experience*, Gulbenkian Foundation 1993;  
*Talking Schools*, Freedom Press 1995;

*Talking to Architects*, Freedom Press 1996;  
*Social Policy: An Anarchist Response*, London School of Economics 1996 (trad. it.: *La città dei ricchi e la città dei poveri*, E/O 1998);  
*Anarchism: A Very Short Introduction*, Oxford University Press 2004 (trad. it.: *L'anarchia, un approccio essenziale*, elèuthera 2009<sup>2</sup>).  
 David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward, lo sguardo anarchico*, elèuthera 2003 (trad. inglese: *Talking Anarchy*, Five Leaves Press 2004).

supplemento al

**bollettino** 30  
ARCHIVIO G. PINELLI

## L'ANARCHISMO PRAGMATICO DI COLIN WARD

## Iniziative di autofinanziamento 2010

Il duplice progetto del Centro studi libertari e dell'Archivio G. Pinelli, nato nel 1976 durante la preparazione di un convegno internazionale di studi su Mikhail Bakunin, è riuscito a resistere fino a oggi, luglio 2010, grazie ai molteplici contributi e al sostegno continuo delle persone e dei collettivi che hanno concorso a far vivere un punto di riferimento culturale permanente. Da parte nostra, in questi decenni ci siamo rimboccati le maniche per mantenere viva la memoria storica dell'anarchismo e alimentare la riflessione sull'agire contemporaneo. E nonostante tutto quello che abbiamo fatto, c'è ancora molto da fare: cataloghi da aggiornare, ricerche da terminare, incontri da organizzare, fondi da sistemare. In particolare ci stiamo impegnando nella trasformazione in supporti digitali di materiale ormai in deperimento, che è risultata non solo lunga ma anche costosissima. Così abbiamo pensato di chiedere il supporto di varie realtà, collettivi e spazi socia-

li che ne abbiano la possibilità di organizzare feste di autofinanziamento, concerti, presentazioni del progetto CSL/Archivio Pinelli.

Siamo partiti con una tre giorni di dibattiti, mostre e cene per il 65esimo anniversario del 25 aprile, il cui obiettivo, oltre alla raccolta fondi, era quello di riportare alla luce le storie dei partigiani anarchici, delle brigate libertarie e più in generale della resistenza anarchica nella lotta contro il fascismo. In questa occasione abbiamo creato una mostra fotografica con il materiale originale che il centro studi ha raccolto sull'argomento e ci siamo fatti ospitare domenica 17 aprile 2010 dal collettivo anarchico "L'erba" di Casatenovo, per una giornata di studi su Emilio Canzi con diversi relatori, filmati e una cena di autofinanziamento, con seguito musicale grazie all'intervento del cantautore Alessio Lega.

L'iniziativa è quindi proseguita il venerdì successivo al Circolo dei Malfattori di via Torricelli a Milano, con la presenza della mostra itinerante, una cena benefit e un dibattito sulla resistenza anarchica con Tobia Imperato, il cui intervento storico è stato seguito dagli interventi

musicali del Coro delle Voci di Mezzo. Sabato 24 aprile, infine, siamo andati a visitare la sede del museo della resistenza piacentina, a Morfasso.

La raccolta fondi è proseguita a Bologna nel mese di maggio, suddivisa in due giornate e con l'appoggio di realtà diverse.

Venerdì 21 maggio siamo stati ospitati con banchetto informativo, materiale in vendita, sangria benefit e ricavato della cassa di ingresso devoluto interamente a noi, presso XM 24, in via Fioravanti. Sabato 22 maggio ci siamo invece trasferiti al Circolo anarchico Berneri, conosciuto anche come Cassero, dove alcuni collaboratori dell'archivio hanno presentato il progetto nelle sue svariate finalità (L. Pezzica ha esplicitato gli intenti di conservazione dell'archivio, R. Gimmi ha presentato l'ambizioso progetto di un archivio fotografico anarchico, A. Staid ha illustrato le proposte e le potenzialità del centro studi come motore di eventi e momenti dedicati alla riflessione sul presente o ad approfondimenti di tematiche a noi affini e stimolanti). Il tutto all'insegna della convivialità delle cene, dei momenti di scambio di con-

tatti e materiali grazie ai banchetti di controinformazione, alle tesserine che abbiamo iniziato a proporre per invogliare tutti a sottoscrivere una quota non troppo pretenziosa ma vitale per la nostra sopravvivenza.

Sabato 3 luglio anche il Laboratorio libertario che ha sede nell'Ateneo degli Imperfetti di Marghera ha organizzato a chiusura del programma culturale 2009-

2010 una cena il cui ricavato è stato devoluto a favore del Centro Studi Libertari/Archivio G. Pinelli. Da queste iniziative siamo riusciti a ricavare circa 2000,00 euro che saranno utilissimi per portare avanti i tanti progetti in corso e per la stessa esistenza del CSL. Ma ne servono ancora per garantire tutte le attività portate avanti: invitiamo dunque tutti coloro che hanno voglia di promuove-

re iniziative simili a scriverci, contattarci, suggerirci nuove idee.

Cogliamo infine l'occasione per ringraziare di cuore tutte le persone, le realtà e i collettivi citati che hanno accolto, ospitato e aiutato a far sì che tutto questo fosse realizzabile.

## Mano ai portafogli!



Il Centro studi libertari/Archivio Giuseppe Pinelli è un'iniziativa autofinanziata aperta tutti i giorni per la consultazione, su appuntamento telefonico o via mail, dalle 14 alle 18. Per sostenerne le attività di ricerca e per contribuire alle spese di mantenimento della biblioteca/emeroteca ci si può associare. La quota annua ordinaria è di 25,00 €, la quota straordinaria è di 50,00 € (versamenti sul c/c postale 14039200 intestato Centro studi libertari Giuseppe Pinelli). A chi si associa verrà inviato il Bollettino semestrale nella sua versione cartacea e una tesserina di "ringraziamento" annuale, la cui funzione è solo quella di rinnovare la nostra sincera gratitudine ai soci per il sostegno economico, apportando scherzosamente un po' di anarchia anche tra documenti, biglietti da visita e bancomat dei nostri squattrinati portafogli!

## Dario Bernardi

Milano, 1 luglio 1950 -  
Milano, 15 marzo 2010

La storia che intreccia la vita di Dario Bernardi con quella del Centro Studi Libertari/Archivio Giuseppe Pinelli è cominciata molti anni fa. Dario è stato uno dei fondatori del nostro centro studi, nel 1976, ed è rimasto uno di noi fino all'ultimo. Ovviamente ha partecipato a tutte o quasi le attività di questi decenni, ma in particolare il suo interesse si è concentrato sulla tematica "arte e anarchia", che è stata al centro di una serie di ricerche e mostre sviluppate nel corso del tempo. A partire dalla mostra intitolata appunto *Arte e anarchia* allestita, insieme a Fabio Santin, Emilio Bibini, Franco Buncuga, Marina Padovese e altri, per l'Incontro internazionale anarchico Venezia '84 (un percorso di 52 pannelli cui si affiancava una proiezione di 200 diapositive). Ma al suo lavoro si deve anche la mostra sulle *Turpitudini sociali* di Camille Pissarro o la mostra dedicata a Enrico Malatesta, allestita per il convegno organizzato nel 1982 per il cinquante-

simo anniversario della morte. Suo anche il lavoro di riproduzione in diapositiva di alcune centinaia di manifesti anarchici degli anni Settanta-Ottanta, lavoro che verrà presto messo online sul nostro sito.

Importante anche il suo contributo nella realizzazione del laboratorio artistico con Enrico Baj che ha avuto luogo nel biennio 1985-86, da cui è poi derivata la mostra-spettacolo *Re Ubu a Chernobyl, da Pinelli all'Apocalisse*.

Al di là dell'impegno nel centro studi/archivio, ha collaborato anche con le varie iniziative editoriali collegate e soprattutto con "Volontà" prima (suo il lavoro di catalogazione dei numeri usciti dal 1946 al 1996, anno della chiusura della rivista, pubblicato nel numero speciale *I cinquant'anni di Volontà*) e con "Libertaria" dopo. Ma Dario per noi non era solo un compagno, era anche un amico, uno di quelli con cui si andava in vacanza sulle nostre scassate Due cavalli, uno di quelli con cui si festeggiavano i compleanni con la A-cerchiata sulla torta, uno di quelli con cui abbiamo condiviso per decenni la voglia di vivere e lottare.



Dario Bernardi nel 1984 durante l'allestimento della mostra *Arte e anarchia*.

## Errata corrigere

Ci segnala Hans Müller Sewing che la foto a p. 25 del Bollettino 33 nell'articolo *Glaser il fuggitivo* in realtà non ritrae il Glaser di cui parliamo, bensì di un omonimo scrittore tedesco. Non potendo scusarci per ragioni anagrafiche con i diretti interessati, ci scusiamo con i lettori e ringraziamo Hans per la segnalazione.



# Felice Cameroni, un "perduto" da ritrovare

di Filippo Benfante

1. Felice Cameroni (1844-1913) comincia la sua attività di pubblicista negli ambienti della scapigliatura democratica milanese, impegnato soprattutto nella critica e nella cronaca letteraria e teatrale. Dalla fine degli anni 1860 e per un paio di decenni, a forza di rassegne bibliografiche, "appendici" e recensioni scritte in quantità formidabili, è in prima fila nel sostenere la causa del verismo – Zola e Verga su tutti – in nome di una letteratura anti-accademica e anti-retorica che, conservando sempre la sua dimensione propriamente artistica, sia capace di vedere la realtà e di incidervi, nel senso di una trasformazione sociale.

Nel 1878, in occasione del loro primo contatto, Cameroni si presentò ad Arcangelo Ghisleri come il "più oscuro tra i faziosi dell'Unità italiana", del 'Gazzettino' e della 'Plebe', che, colle meschine sue forze, fa propaganda atea, socialista e verista, persino nelle appendici del 'Sole'. È una panoramica delle collaborazioni di un decennio: prima la mazziniana "Unità italiana"; poi gli scapigliati del "Gazzettino rosa" che, riprendendo un epiteto lanciato dagli avversari, si chiamavano "i perduti"; poi la "Plebe" di Ernesto Bignami; infine il quotidiano economico "Il Sole". In questi anni contraddistinti da attivismo frenetico, Cameroni scriveva

anche sull'"Arte drammatica", sulla "Farfalla" e su altri giornali ancora, molti dalla vita brevissima.

Nella sua infaticabile opera di informatore – rifiutava l'etichetta di "critico", definendosi "semplice cronista bibliografico" – conciliò militanza e rigore. Il suo stile fu improntato all'irriverenza della scapigliatura. La sua ironia diventò rapidamente sarcasmo, sempre più amaro man mano che le speranze giovanili sfumavano, senza che nemmeno la vita privata offrisse risarcimenti alle delusioni pubbliche. I contemporanei testimoniano del suo carattere difficile e incline al nero sin dalla gioventù: gli aneddoti sulla sua timidezza "patologica", sul pessimismo, sulla misantropia sono confermati dai suoi articoli e dalla scelta degli pseudonimi (due esempi tra tutti: Pessimista e

Orso). Eppure dalle sue lettere emergono anche dei tratti di grande affabilità. In ogni modo, i suoi ultimi anni saranno cupi, funestati da malattie nervose e fisiche e da tentativi di suicidio.

Cameroni fa conoscere in Italia la letteratura straniera, che all'epoca significa soprattutto francese, prediligendo la "famiglia allargata" del realismo: da Stendhal e Balzac a Vallès e Zola, passando per Mürger, Flaubert e i fratelli Goncourt; e Hugo, che però con il tempo gli piacerà un po' meno; e una

**Tesi e  
ricerche**



*Nonostante un'affannosa ricerca, non abbiamo trovato nessuna immagine di Cameroni, mentre abbiamo trovato quella di Felice Cavallotti. Se qualcuno ha una foto di Cameroni da inviarci saremmo ben lieti di includerla nel nostro archivio iconografico.*

grande simpatia per un tedesco letto in francese: Heine. Oggi la critica è concorde nel riconoscerlo come una voce né provinciale né banalmente anti-conformista. Paolo Tortonese ha scritto: "Il suo più grande merito è quello di aver informato una parte del pubblico italiano su eventi culturali e letterari allora ignorati o trascurati dalla maggioranza degli intellettuali suoi compatrioti".

2. Le vicende di Cameroni partono da ambienti repubblicani mazziniani, ma con forti simpatie per Garibaldi. I fatti della Comune di Parigi sono decisivi perché egli, insieme ai compagni del "Gazzettino rosa", passi su posizioni prima re-

pubblicane radicali e poi sempre più socialiste e anarchiche (pur usando questi termini in modo approssimativo).

È la generazione che sperava qualcosa di diverso e di meglio dal Risorgimento; chiuso il capitolo unità nazionale, presa Roma, mancavano la repubblica e la libertà, tirava aria di normalizzazione rapida e senza discutere. Ma la primavera del 1871 porta la Comune: tre mesi e mezzo di aspettative rinnovate, la conferma che si deve guardare alla Francia. Allora subito a tradurre a caldo *I refrattari*, il romanzo di Vallès sui *bohémien*s, altri "perduti", compagni e fratelli degli scapigliati.

Da allora, Cameroni si distinguerà per le sue posizioni astensioniste (anche per questo, oltre che per divergenze artistiche, rompe con l'amico Cavallotti, candidato ed eletto in parlamento) e anti-militariste; anti-trasformista e anti-crispino, sarà incline a un federalismo pensato attraverso Proudhon, Cattaneo e Ferrari. Politica e letteratura vanno insieme: a più riprese dirà di militare nel campo "dell'internazionalismo letterario".

Sempre più il suo programma verista e materialista si unirà a un'adesione ai principi del positivismo, anche se dietro le dichiarazioni ideologiche si scorgono posizioni *sui generis* e circospezione verso le possibili derive reazionarie di quella corrente.

Gli anni del suo massimo impegno militante si esauriscono nei primi anni Ottanta. Verso la fine del secolo egli stesso si definirà "un borghese repubblicano, tutt'al più socialistoide". Ma non perderà mai certe sensibilità giovanili, in particolare la passione per la Comune. Nel 1892, all'uscita del nuovo romanzo di Zola, la *Débâcle*, dedicato alla guerra franco-prussiana del 1870-71, Cameroni rimprovererà il suo "eroe" per aver liqui-



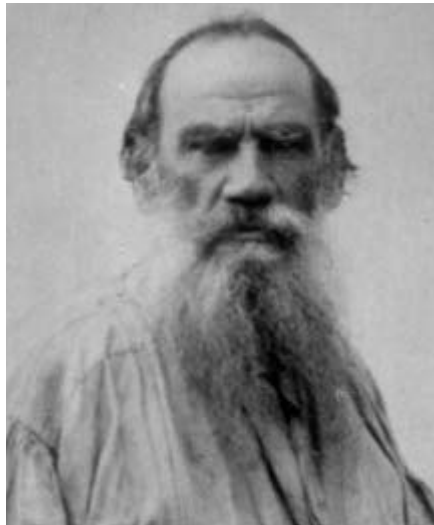
dato la Comune in modo così freddo e sbrigativo.

3. Cameroni ingaggiò una battaglia per la costruzione di una cultura autonoma e alternativa a quella consolidata e istituzionalizzata. Fu un organizzatore culturale che conosceva i meccanismi della nascente industria editoriale italiana, e cercò di influenzarli. Fu un attento osservatore della più ampia scena artistica e sono molti a ricordarlo come vero e proprio talent-scout nella Milano di fine secolo.

La sua attività culturale gli prendeva tutto il tempo libero: per vivere lavorava come impiegato presso la Cassa di Risparmio di Milano, come già aveva fatto suo padre. Per anni, giornate lunghissime, tra ufficio, redazioni e teatri, senza guadagnare un soldo dalle collaborazioni e anzi rimettendoci tra sottoscrizioni e acquisti di libri.

Le cose cambieranno tra il 1887 e il 1888, quando, dopo la morte della madre, Cameroni si ritira dal suo impiego per vivere di rendita. Più o meno allo stesso tempo, nelle sue lettere compare, come indirizzo di casa, l'indicazione "Portici della Galleria 23" (il numero per un po' si alterna con il 21), nel moderno cuore di Milano. Sta al sesto e ultimo piano, molti amici ricorderanno i 150 gradini che bisognava scalare per raggiungere un grande appartamento: l'arredamento sobrio, libri e opere d'arte ovunque, una terrazza da cui si godeva di una vista magnifica. Dalle sue finestre sarà testimone oculare del massacro del 1898.

4. L'indipendenza economica che lo svincola da ogni costrizione materiale, coincide con anni difficili: gli anni 1890 sanciscono il definitivo tramonto delle sue speranze di trasformazioni politiche, so-



*Lev Tolstoj.*

ciali e anche letterarie. Cameroni è ben presto considerato il sopravvissuto di una stagione conclusa: dopo aver conosciuto l'apice, il verismo declina; il critico sembra non trovare più riferimenti nemmeno in politica; i nervi cedono sempre più spesso, è seguito da uno psichiatra; le collaborazioni si diradano, fino a cessare del tutto intorno al 1906.

Prima degli ultimi anni cupi, viaggia molto: soggiorni sullo Stelvio, per scappare dal caldo e distendere i nervi, e a Parigi e Londra – dove era già stato in passato – sempre in cerca di novità da vedere e da leggere (è in francese che legge subito Tolstoj e Dostoevskij). Nel 1889 non si fa sfuggire il centenario della Rivoluzione a Parigi. L'anno dopo, di nuovo nella capitale francese, partecipa alla prima celebrazione del Primo maggio. Pure a Londra ci va abbastanza spesso, anche se l'ama molto meno di Parigi. Durante uno di questi soggiorni, conosce Errico Malatesta. Sembra che nei suoi spostamenti, soprattutto all'e-



*Octave Mirbeau.*

stero, fosse sorvegliato dalla polizia. Se non viaggia lui, fa viaggiare le carte: è abbonato a parecchi giornali e riviste francesi, si fa arrivare i volumi dall'estero, e poi presta, tantissimo, e offre libri agli amici per sollecitare la loro attenzione, indirizzare il loro gusto, o, quando si tratta di colleghi, chiedere recensioni per autori prediletti. Chi ha bisogno, si rivolge a lui per ricerche bibliografiche.

5. Come si è detto, Cameroni esaurisce la sua vena con gli anni 1880 e la fine della grande stagione verista. Studiosi come Glauco Viazzi, Paolo Tortonese ed Ernesto Citro, con sfumature diverse, hanno allungato la sua longevità di critico fino ai primi anni del Novecento, sottolineandone alcuni giudizi (Tolstoj e Dostoevskij, Anatole France e Octave Mirbeau, l'interesse per Carlo Dossi, l'ostilità verso D'Annunzio).

Gli ultimi difficili anni sono il preludio all'oblio. Smette di scrivere, c'è un distacco progressivo dai suoi prossimi: lui

che si rinchiude in casa, loro che sembrano sopportare sempre meno disturbi e tiri caratteriali dell'amico. Va avanti così per cinque o sei anni, il tempo per dimenticarlo ancora da vivo. Le commemorazioni di due amici di stagioni diverse, Gian Pietro Lucini (1867-1914) e Paolo Valera (1850-1926), svelano queste tensioni. All'indomani della morte di Cameroni, avvenuta i primi giorni del gennaio 1913, entrambi manifestano un misto di affetto per gli anni giovanili, riconoscimento dei meriti del critico e dell'uomo, insofferenza per le rigidità del critico e dell'amico nevrotico, con alcune frecce. Sembra che all'improvviso tutti si rendessero conto che Cameroni era stato un agiato borghese che ora lasciava tutti i suoi beni all'Ospedale Maggiore di Milano. Vanità, secondo Lucini, che si sfoga in privato: "Felice Cameroni, il falso modesto, voleva essere uno dei benefattori del Comune di Milano col lasciare al suo Ospedale. E l'Ospedale gli farà il quadro a figura intera". Filisteismo borghese per Valera: "Ha lasciato il suo a un'istituzione che [...] ricorda la carità del ricco per i poveri, che perpetua tra noi la disuguaglianza anche nelle sofferenze [...]. Avrei preferito ch'egli fosse morto nella miseria nera come il suo Jules Vallès, l'insorto ch'egli ha idolatrato e tradotto in italiano".

Per quanto ci riguarda, al termine di questa panoramica condotta sulla bibliografia esistente, e senza verifiche dirette sulle fonti, Cameroni ci risulta – come ha scritto Paolo Tortonese – "un personaggio tra i più curiosi e simpatici della critica italiana di fine secolo".

# Il laboratorio romano dell'anarchismo (1914-1926)

di Roberto Carocci

Tesi di laurea in Lettere, Facoltà di Lettere e Filosofia,  
Università la Sapienza di Roma, a.a. 2008-2009

Le vicende del movimento anarchico romano, nel periodo compreso tra la fine del sistema liberale e il consolidamento del regime fascista, rimangono tutt'ora largamente inesplorate. Eccezion fatta per alcuni accenni che emergono in talune ricerche, l'anarchismo, a Roma, rimane sullo sfondo di altri eventi, come un dato di fatto, incontrovertibile ma non scandagliato e riportato solo nella sua valenza episodica. L'unico studio che l'abbia avuto esplicitamente in oggetto rimane quello di Cafagna dei primi anni Cinquanta, riferito, però, a un periodo particolare.

Attraverso le carte raccolte dagli "osservatori" del ministero dell'Interno e la corposa produzione pubblicistica dell'ambiente libertario capitolino (in circa un decennio, 1913-1924, furono stampati una decina di periodici di vario spessore, oltre ad alcuni numeri unici e diversi cahiers di propaganda) è stato possibile ricostruire i contorni di un mondo sovversivo particolare, all'interno del quale l'esperienza anarchica si andò formando in termini policromi e innovativi. Il Programma adottato alla nascita della Federazione socialista-anarchica del Lazio nel 1900 introdusse il gradualismo rivoluzionario quale affinamento dell'insurrezionalismo e superamento dell'attitudine giacobina, dando, così, una prima con-

cretizzazione programmatica alle elaborazioni di Malatesta di fine Ottocento. Pur tra alterne fortune, per tutta l'età liberale la Federazione laziale (rinominata Fascio comunista-anarchico nel 1913) rappresentò "l'anima organizzativa dell'anarchismo italiano", tentando di dare



**Aristide Ceccarelli**

*Aristide Ceccarelli (1872-1919).*

al movimento nazionale una voce e un profilo organizzativo condivisi. Nel timore che si allocassero concentrazioni operaie troppo pericolosamente vicine ai centri del potere, a Roma non si svilupparono grandi fabbriche, mentre la gran massa della manodopera immigrata dalle campagne fu assorbita solo parzialmente dall'edilizia. Prese vita, quindi, un vasto proletariato, lontano dalla rigida disciplina d'industria e poco sensibile alle mediazioni di tipo politico e sindacale, ma attento alla soddisfazione immediata dei propri bisogni e disponibile alle pratiche dell'azione diretta e dell'autorganizzazione sociale. La proposta anarchica, così, poté permeare e radicarsi. Dall'elezione di Aristide Ceccarelli alla segreteria della da poco risorta Camera del lavoro nel 1901, si aprì un'indagine attiva e complessa dell'ipotesi anarco-sindacalista che prendeva le mosse dalle intuizioni di Luigi Fabbri – presente a Roma in quegli anni – e dall'esperienza dell'*anarchisme ouvrier* d'oltralpe. Fu così che, nell'Urbe, gli anarchici furono promotori del primo sciopero generale nel 1903 e poté sorgere la prima esperienza di sindacalismo libertario in Italia, la Lega generale del lavoro (1907-1910), quale affermazione dell'autonomia di classe intesa come reazione al tentativo di integrazione nello Stato del movimento operaio, orchestrato da Giolitti e tradotto, a Roma, da Ernesto Nathan. L'anarchismo capitolino colse i tratti costitutivi essenziali del movimento operaio locale, traducendone lo spontaneo spirito di ribellione che vi allignava in un intento volto allo sviluppo dell'azione collettiva ed espropriatrice che, nel biennio rosso, sfociò nel movimento delle occupazioni delle fabbriche, in quello parallelo delle occupazioni delle case e in episodi di aperta ribellione, quali la “bat-

taglia del Colosseo” o lo sciopero insurrezionale in solidarietà con la rivolta di Ancona.

A ridosso della marcia su Roma, attraverso l'opera del tipografo Eolo Varagnoli, presero vita i Nuclei libertari di categoria (poi riproposti su scala nazionale dal III congresso dell'UAI), che rappresentarono un iniziale tentativo di autodifesa di fronte alla crescente arroganza della tabe mussoliniana e dai quali sorse il Comitato di difesa proletaria, che arrivò a contare 50.000 iscritti in tutta la regione. D'altra parte, la profonda compenetrazione dell'anarchismo con le culture sovversive capitoline permise il venire alla luce di una larga, se pure minoritaria, compagine individualista, che assunse tratti del tutto peculiari, in una difficile sintesi tra la tradizione garibaldina e le letture stirneriane. Osterie altri furono interpreti eccentrici di ipotesi eversive spurie, nelle quali si coniugarono le istanze di classe con il combattentismo più disponibile all'azione popolare, fino alla nascita della sezione romana degli Arditi del Popolo.

Una storia viva quella dell'anarchismo romano. Con i suoi luoghi di ritrovo come librerie, circoli di quartiere e osterie: famosa quella “Lucifero”, nel rione Borgo, a due passi dal Vaticano. Storia di una generazione di militanti, che restituisce lo spaccato di un laboratorio anarchico attivo e innovativo, quale parte di un più ampio schieramento di classe, in quel quindicennio speciale, compreso tra il deflagrare della settimana rossa e il consolidamento del regime fascista.

# Strutture di dominio, pratiche di autogestione

di *Andrea Breda*

Tesi di laurea in Filosofia politica,  
Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2009-2010

Quotidianamente il potere viene percepito come un'entità esterna al corpo sociale. Esso viene percepito come qualcosa da conquistare per coloro che lo bramano, convinti che grazie a esso potranno affrancarsi dal dovere di obbedire a qualcuno e poter finalmente comandare. Per quelli che non amano essere comandati, ma nemmeno comandare, il potere è invece il leviatano da sconfiggere, il palazzo da abbattere. Il mondo si divide così, semplicisticamente, fra chi lotta per il potere e chi lotta contro il potere. Nel mezzo rimane chi passivamente il potere lo subisce, così come subisce le lotte che lo circondano.

Questa è però una visione fittizia, è il prodotto di una cultura particolare, di una cultura creata e strutturata da e per il dominio, è il prodotto della nostra cultura. Se appena usciamo dalle classificazioni e dagli schemi che caratterizzano e danno un senso al conflitto, così come lo percepiamo oggi, ci rendiamo conto che il potere, lungi da essere un'entità malvagia e repressiva che opprime la società, rappresenta una proprietà, una capacità intrinseca a ogni essere umano e scorre all'interno del corpo sociale, non al di fuori di esso. Il potere è la capacità che ogni essere umano ha di contribuire al complicato processo di strutturazione dei soggetti e delle strutture sociali, attraverso

l'instaurazione continua e mutevole di rapporti con gli altri individui.

In questo senso il potere non è più, evidentemente, solo repressivo. A seconda dei rapporti che instauriamo con gli altri individui, e di conseguenza a seconda delle definizioni dei ruoli sociali, il nostro potere potrà essere creativo e funzionale a pratiche di liberazione. Nel momento in cui, però, la brama di veder realizzato a tutti i costi il nostro modello dei rapporti e dei ruoli sociali prende il sopravvento, cerchiamo di escludere gli altri da questo processo di definizione dell'esistente. Quando questa esclusione ha successo, il potere verrà esercitato solo da alcuni individui, i quali si arrogheranno il diritto e la capacità di definire ruoli e rapporti sociali di tutti. In questo modo si concretizza il dominio dell'uomo sull'uomo, così come dell'uomo sugli altri animali e sulla natura. Questo è il motivo per cui è andata persa la consapevolezza di un potere creativo e la percezione quotidiana è quella di un potere minaccioso e repressivo.

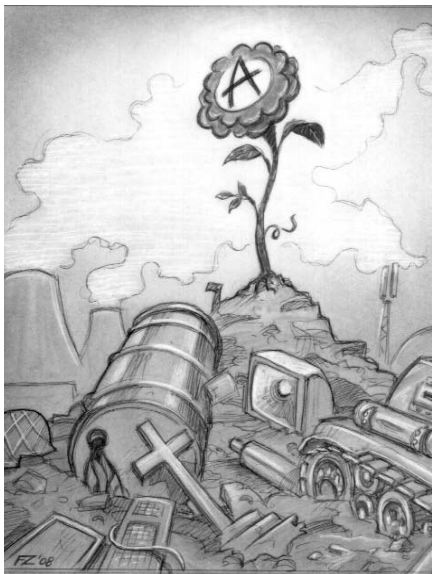
Il problema vero è che una definizione particolare dei ruoli sociali tenderà a fornire una visione particolare del reale, funzionale a mantenere stabili tali ruoli. In altre parole, la nostra società ha culturalmente consolidato il concetto per cui il fondamento del legame sociale è l'ob-

bligo politico, ossia il dovere di obbedienza. Questa discriminante fondante ha prodotto uno spazio dell'immaginario caratterizzato da regole proprie e incompatibile per definizione con altri immaginari, altre rappresentazioni culturali che non postulino il dovere di obbedienza come matrice dei rapporti sociali. Uno degli effetti più immediati di questo spazio dell'immaginario sulle nostre "teste" è, per esempio, l'ipotesi repressiva del potere da cui siamo partiti. Ma molto dei significati che assegniamo alle cose, alle parole, ai rapporti che costruiamo, è il prodotto di tale rappresentazione del reale che come un'ameba cerca di occupare tutto lo spazio dell'esistente significante.

All'interno di questo panorama desolante le pratiche di autogestione si propongono di scardinare, attraverso pratiche indipendenti e la conseguente produzione di un pensiero autonomo, lo spazio dell'immaginario del dominio e riconsegnare il potere di contribuire alla classificazione formale dei ruoli sociali a ciascun individuo. Si propone di far riscoprire agli individui il vero obbligo sociale contrapposto a quello politico. Si propone ossia di ricordare l'obbligo che il genere umano ha, in quanto animale sociale, di darsi delle norme di relazione interindividuali. Paradossalmente, da questo obbligo nasce però la specifica libertà dell'uomo. La libertà di poter scegliere le norme che regolano le relazioni sociali, di poter definire la classificazione dei ruoli che meglio soddisfa le esigenze dei singoli individui in una situazione data. Ma anche, e soprattutto, la libertà di poter mettere in discussione e cambiare tali norme e tali classificazioni. Importante è infatti ricordare sempre che ogni sistema di classificazioni produrrà uno spazio dell'immaginario sovrastante che una

volta sviluppatosi renderà possibile la significazione dell'esistente con le enormi conseguenze che questo comporta. Sarà fondamentale quindi evidenziare in ogni momento questo collegamento per poter individuare, di volta in volta, il modo in cui i rapporti che intratteniamo e i ruoli che definiamo influenzino la determinazione dei soggetti e delle strutture sociali che costituiscono la facciata visibile e percepibile del reale.

Una società sarà allora uguale quando tutti eserciteranno il loro potere e libera quando si rinuncerà a dare una definizione valida sempre alla libertà. La libertà dell'uomo consiste proprio nel poter ricercare sempre una nuova definizione di libertà. Qualsiasi tentativo di definizione universale si risolverebbe necessariamente in una forma di espropriazione, prevaricazione e oppressione.



*Disegno di Federico Zenoni, Milano.*

# Il sogno anarchico

## Storia dei sindacati anarchici a Barcellona 1906-1915

di Claudio Venza



Nella storiografia in italiano non vi è molto sulla questione del radicamento del potente sindacato della CNT (Confederación Nacional del Trabajo), nato proprio un secolo fa. E molto meno sulla formazione del movimento sindacale di Solidaridad Obrera attorno al 1907. Il tema, pur importante sia per le vicende del sindacalismo europeo che per l'anarchismo spagnolo, è stato per lo più emarginato e quasi risucchiato dagli studi sull'anarchismo della Seconda Repubblica e soprattutto della Guerra Civile. Anche questi, a loro volta, non sono trattati in modo adeguato in Italia e gli stessi importanti lavori usciti in Spagna negli ultimi anni

sono stati assai poco tradotti.

È quindi benvenuto il lavoro di Fulvio Caporale che traccia le linee di sviluppo dell'anarco-sindacalismo, fenomeno politico-sindacale che trova nella Spagna il paese a maggior diffusione, fornendo dati e letture delle tappe sofferte di tale movimento. Solidaridad Obrera sorge come contrapposizione di classe a Solidaridad Catalana, l'organizzazione diretta dal padronato industriale, in particolare tessile, che intendeva realizzare un'unità interclassista in difesa degli interessi "comuni" tra borghesia e proletariato, entrambi legati alla produzione regionale, soprattutto di tessuti. Per poter disporre del mercato spagnolo, gli industriali chiedevano, e ottenevano in misura per loro poco soddisfacente, degli elevati dazi doganali sulle stoffe e ogni altro prodotto a queste legato. Il prezzo delle merci inglesi e francesi era difatti molto più basso di quello catalano e un liberismo coerente avrebbe dovuto dare al consumatore spagnolo, peraltro prevalentemente povero, la possibilità di scegliere secondo convenienza. L'industria tessile catalana, anche se relativamente moderna rispetto ad altri comparti produttivi iberici, non era in grado di vincere la concorrenza straniera e invocava un forte protezionismo. Per ottenerlo era disposta a cedere qualcosa alle rivendicazioni operaie, legandole però all'andamento del mercato e mante-

nendo logicamente la propria posizione dominante anche in Solidaridad Catalana. Alcuni aspetti della non scontata evoluzione di Solidaridad Obrera nella Confederación Nacional del Trabajo sono considerati con attenzione dal giovane studioso padovano. Così egli ricorda il ruolo nella organizzazione operaia sia dei socialisti che dei radicali. I primi spingevano per un sindacalismo moderato e fiancheggiatore del Partito Socialista, i secondi agitavano le masse dei nuovi immigrati giocando sulla loro estraneità al contesto catalano, sia linguistico che di classe. Il leader radicale, Alejandro Lerroux, era un avvocato molto ambizioso che lottava contro i catalanisti moderati per il controllo elettorale sia per il Comune che per le Cortes. Il suo metodo di propaganda per la raccolta del consenso era di infiammare le folle proponendo azioni violente contro il clericalismo e, in misura minore, contro il padronato. Per alcuni anni, come segnala Caporale, la sua tattica sembrò vincente, finché giunse l'insurrezione anti-coloniale e anti-clericale del luglio 1909.

In quei giorni molti manifestanti, partecipanti allo sciopero generale contro il richiamo dei riservisti per la guerra nel Marocco, assaltarono decine di chiese ed edifici religiosi dando dimostrazione di quanto fosse radicata la rabbia contro i clericali e i loro privilegi.

La dura repressione del governo di Madrid, che mandò l'esercito causando un centinaio di morti, sconsigliò Lerroux dal mantenere le sue posizioni incendiarie ed egli si allontanò da Barcellona divenuta poco gestibile per i suoi fini di potere. Solo l'anarco-sindacalismo si assunse la difesa delle azioni popolari del luglio 1909 (che la borghesia definì *Semana Trágica*), mentre il pedagogo libertario e massone Francisco Ferrer fu condannato

alla fucilazione e ucciso il 13 ottobre 1909.

L'anno seguente si fondò, su proposta delle società operaie catalane, la CNT che nacque per raccogliere adesioni da tutta la Spagna. E nel 1911 tenne il suo 1° Congresso in cui definì meglio la propria linea anarco-sindacalista superando ogni ambigua collaborazione con i socialisti legalitari e i radicali demagoghi. Nel giro di pochi mesi, in seguito alla proclamazione di uno sciopero generale nel settembre 1911, il nuovo sindacato fu costretto all'illegalità e ritornò alla luce del sole solo nel 1913. Di nuovo considerato illegale e chiuso d'autorità per aver proclamato altri scioperi, fu riaperto infine nella primavera del 1914.

L'autore segue queste tormentate tappe dando ragione dei passaggi verso la progressiva definizione ideologica che si catalizzò attorno ai concetti del sindacalismo rivoluzionario e libertario con forti influenze dalla vicina Francia.

Il lavoro di Caporale, che ha consultato molta stampa dell'epoca e buona parte della bibliografia esistente, rappresenta quindi un primo approccio a un problema storico, come quello della eccezionale presenza nella Spagna, maggioritaria in Catalogna, dell'anarco-sindacalismo.

Questo si mantenne quale principale organizzazione di lotta operaia e contadina fino allo scoppio della guerra civile. Un trauma che rovesciò metodo di lotta e di organizzazione e condizionò l'impostazione teorica della CNT e non solo.

Fulvio Caporale

**Il sogno anarchico. Storia dei sindacati anarchici a Barcellona 1906-1915**

Acquaviva (pceacquaviva@virgilio.it), 2008, 221 pp.



# Tarrafal, il campo della morte lenta

di Mário Rui Pinto



Il campo di concentramento di Tarrafal, situato sull'isola di Santiago, nell'arcipelago di Capo Verde, fu istituito con un decreto legge, il n. 26.539 del 23 aprile 1936. Il primo gruppo di 157 prigionieri vi fu trasportato il 29 ottobre 1936. Saranno i primi di una lunga lista. Di questo primo gruppo facevano parte anarchici, anarco-sindacalisti, militanti del Partito comunista portoghese (PCP), marinai e alcuni repubblicani radicali.

Il campo restò attivo fino al 26 gennaio 1954. In esso morirono 37 antifascisti, tra cui voglio ricordare Mario Castelhana, l'ultimo segretario generale della CGT anarco-sindacalista, e il noto militante anarchico di Coimbra Arnaldo Simões Januário, di professione barbiere. Venne poi riaperto nel 1961, questa volta per "accogliere" i militanti dei movimenti di liberazione africani. Fu chiuso definitivamente solo nel 1974, con la

caduta della dittatura. Gli obiettivi di Salazar, quando aprì il campo, erano chiari. L'instaurazione della repubblica spagnola gli appariva come una minaccia per il proprio regime. L'unica soluzione che trovò fu quella di intensificare la repressione. Poiché gli anarchici rappresentavano la forza di opposizione dominante, la repressione dello Stato si abbatté in

massima parte su di loro. I mezzi impiegati andavano dalle detenzioni nelle prigioni portoghesi, alle deportazioni nelle colonie africane o sulle isole di Timor est, agli assassinii di strada: il regime fascista fece tutto il possibile per sconfiggere l'anarchismo in Portogallo. A differenza del PCP, che non avendo né storia né strutture sufficientemente sviluppate per attirare l'attenzione dello Stato, riuscì a sopravvivere.

Tra il colpo di Stato militare del 28 maggio 1926, che pose fine alla Prima Repubblica e

## Memoria storica

instaurò il fascismo, e la fine della guerra civile spagnola vennero fatti molti tentativi per dare una spallata a Salazar, tra cui si segnalano le rivolte a Madeira, nelle Azzorre e nella Guinea del 1931; la rivolta di Lisbona del 1932; il moto rivoluzionario del 18 gennaio 1934, che cercò di impedire la fascistizzazione dei sindacati decretata dal regime con la pubblicazione dello *Estatuto do Trabalho* (Statuto del Lavoro) del 1933; l'ammutinamento dei marinai delle navi da guerra *Afonso de Albuquerque*, *Bartolomeu Dias* e *Dão* dell'8 settembre 1936, che cercarono di impadronirsi di queste navi per dirigersi verso le Azzorre e liberare i compagni imprigionati.

Protagonisti di questi moti e rivolte erano militanti operai o soldati e marinai, che a volte agirono congiuntamente. Era ancora l'epoca in cui l'opposizione ricorreva alle armi per cercare di far cadere Salazar. Per questo le prigioni si riempirono di antifascisti. E la stessa polizia politica chiedeva "più spazio". Con l'istituzione di Tarrafal Salazar perseguiva due obiettivi: da un lato allontanare dal Portogallo militanti operai e altri antifascisti considerati irrecuperabili e pericolosi; dall'altro dare un segnale chiaro che la repressione sarebbe proseguita fino alle ultime conseguenze. Di questa prima consistente ondata di ar-



Quello che rimane oggi del campo di Tarrafal.



resti fece parte il primo gruppo destinato a Tarrafal. L'inizio della rivoluzione spagnola non fece che accelerare il giro di vite della repressione. È importante ricordare che molti degli uomini passati da o morti a Tarrafal non ebbero alcun processo formale. E molti altri non furono liberati alla fine del periodo detentivo prescritto semplicemente perché il regime si era "dimenticato" di loro. In totale vennero comminati più di duecento anni.

Fin dall'inizio il campo di concentramento fu pensato per eliminare il maggior numero possibile di militanti. Il luogo scelto, l'estremo nord dell'isola di Santiago, era completamente disabitato, arido e insalubre. Per i primi due anni, obbligati a costruirsi da sé le proprie baracche, i prigionieri dovettero dormire in tende di tela, che pian piano marciarono. L'obbligo di indossare la divisa, il lavoro forzato, l'assenza di comunicazione con l'esterno, le persecuzioni e punizioni arbitrarie da parte delle guardie, le infrastrutture precarie, la mancanza di igiene, l'alimentazione razionata e povera, la deliberata mancanza di assistenza sanitaria (il medico del campo dichiarava: "Non sono qui per curarvi, ma per firmare attestati di morte"), tutto insomma fu organizzato in modo da piegare la resistenza e assassinare uomini che il regime di Salazar non voleva continuassero a lottare per una società migliore.

**Traduzione di Luca Bertolo**

# I trent'anni dell'Atelier de création libertaire

a cura di Gaia Raimondi

*Nell'aprile 2009 entro a far parte del collettivo che porta avanti il Centro studi libertari e il relativo Archivio Pinelli; proprio durante il lavoro di imputazione di nuovi testi e nuove accessioni all'interno del catalogo dell'archivio mi sono imbattuta nelle ultime pubblicazioni dell'Atelier de création libertaire di Lyon, che arrivano puntualmente, pronte a diventare parte del nostro catalogo.*

*Mi hanno subito incuriosito, sia per la veste grafica accattivante, sia per i contenuti stimolanti e attuali. Poi, nel seminario che si è tenuto a Marghera nel luglio successivo e poi all'incontro della FICEDL che si è tenuto a Pisa in settembre ho avuto occasione di conoscere uno dei fondatori dell'Atelier, Mimmo Pucciarelli, un compagno italiano migrato in Francia perché anti-militarista convinto e come tale perseguito dallo Stato. Proprio a Lyon*

*Mimmo fonda la casa editrice di cui si festeggia ora il trentennale. Per l'occasione ho pensato di scrivergli una mail-intervista in cui lui stesso potesse far emergere i punti salienti della storia dell'Atelier. Con grande simpatia e disponibilità mi ha risposto con quel che riporto (quasi fedelmente) qui di seguito:*

Carissima Gaia, con una mezza valigia in mano, ripiena di copie di giornali anarchici e qualche sintetico giudizio sul mondo, me ne venni in questa sconosciutissima città di

## Informazioni editoriali

Lyon... tanti anni fa, prima che tu nascessi. Anti-militarista ero, sono e sarò, cantavo allora in quel piccolo treno che mi fece attraversare una frontiera invisibile. Poi, alzai gli occhi per ammirare, in questo antico quartiere della Croix-Rousse, chi si divertiva a disegnare @ cerchiate sui muri, ad attivare autorganizzazioni parziali, e quel pizzico di utopia musicale, di cui si può sentire ancora l'eco navigando tra le strade zeppe di simboli storicamente datati, ma anche quelli che lo spray sembra volerci raccontare per le prossime ore, giorni, mesi e anni che verranno.

Da allora ne sono passati più di trenta di questi anni, e cioè da quando mi buttai a capofitto nel mondo delle edizioni. In un primo tempo attraverso un periodico. Poi, imitando "certi" amici e amiche milanesi (che potremmo anche chiamare compagni/e se il termine ti piace) attraverso una più "seria" casa editrice. Era il 1979 e con la pubblicazione di Interrogations sur l'autogestion nasceva l'Atelier de création libertaire.

Non so se puoi immaginare cosa voglia dire percorrere una strada per trent'anni, partecipare alla riunioni dell'ACL ogni settimana, da trent'anni, andare all'uffi-

cio postale ogni mattina, per trent'anni, preparare le bozze, le copertine per quasi 140 titoli che ormai fanno parte della nostra piccola ma non ancora terminata storia. Quella di un piccolo gruppo che si chiede ogni giorno, da trent'anni: ma l'anarchismo ha un avvenire? Che esplora, con le semplici armi della sociologia, della filosofia, del ricercatore appassionato e impegnato politicamente, del poeta che nasconde i suoi allori, delle femministe che si ricordano che non siamo tutti uguali e ci chiedono perché, e poi dei giovani che hanno vissuto negli squats, o degli anziani che hanno fatto la guerra (quella rivoluzionaria del 1936-1939 in Spagna... ma io non farei neanche quella!), delle guide che sono andate a cercare nei musei quell'eroticismo coltivato che ci fa sorridere senza arrossire, dei traduttori di opere centenarie sulle ricerca della Giustizia tra i popoli, e poi di quelle "infinite" della cultura libertaria, ed ancora, del anti-militarismo e di tanta ecologia... Ed eccomi qui a raccontarti di trent'anni di convegni, fiere, incontri con giornalisti (l'ultimo che è venuto a "flasharmi" gli occhi è arrivato ieri, dandomi del lei, come a un vecchio ca-

nuto... aspettavo che mi facesse delle domande, e invece ho parlato da solo per 30 minuti). Sì, carissima amica, si può pensare all'anarchia, si può spargere il sale sulle nostre piaghe ripetendo dolcemente o a squarciagola (*as you like*) che un altro mondo è possibile! E, come tu sai bene, si tratta proprio di questo mondo dove dei piccoli collettivi come i nostri riescono per trent'anni a costruire, una parola dietro l'altra, quella cultura che bacia l'anarchia e il mondo libertario, che dinamizza l'attività individuale e i sospiri collettivi. Sì, in questo nostro mondo, e anche questo lo sai bene, esistono tantissimi Ateliers de création libertaire. Quello della Croix-Rousse lionese compie oggi trent'anni, e siccome siamo risolutamente moderni, da ogni angolo del globo è possibile incontrarci su quella rete che sembra diventare una massa di nuvole pensanti di cui a volte non sappiamo cosa fare. L'altra sera, mentre avevo tra le mani le bozze del nostro prossimo libro, *Lacrymos*, non piangevo perché l'autore ci restituisce i racconti di una ventina di persone impegnate nei vari movimenti anarchici e libertari che ha incontrato in diversi paesi del mondo e



Mimmo Pucciarelli con la figlia Libera negli anni Ottanta (da *A-cerchiata*, storia veridica ed esiti imprevisi di un simbolo, *elèuthera* 2008).

ai quali ha chiesto perché, quando e come hanno parlato per l'ultima volta... anzi, ero felice. Sì, perché non c'è una cosa più bella di un libro. Di quelle pagine annerite cortesemente da un "times roman" o da un "bodoni", e quelle parole che non solo ci fanno sentire vivi, ma continuano a regalarci la possibilità di cambiare il nostro quotidiano con quest'arma che porto sempre in tasca. Per i nostri trent'anni, tra gioie, liti, illuminazioni e quel pizzico di follia che ci perseguita nel voler arricchire l'anarchismo, vorrei salutare tutte quelle persone che ci hanno offerto tra un raggio di sole e un pugno segretamente aperto quella spinta solidale che ci farà amare il futuro. Ringraziandoti ti porgo un salutare fraterno.

Croix-Rousse, Lyon,  
dicembre 2009

## DOCUMENTARI

*Nel 2008 è stato realizzato, da Adriano Zecca e dalla Televisione della Svizzera italiana, un documentario sulla Colonia Cecilia che non intende essere una pura ricostruzione storica di quell'esperimento comunitario e autogestionario, ma che indaga in maniera originale su cosa sia rimasto di quella esperienza nella memoria dei luoghi e degli stessi discendenti di quei pionieri. Ne risulta un vivace e talora sorprendente documentario, le cui linee generali ci vengono qui presentate dal suo stesso autore.*

## Un'utopia di nome Cecilia

di Adriano Zecca

A fine Ottocento il Brasile aprì le porte all'immigrazione europea e subito un esercito di povera gente in cerca di fortuna attraversò l'Atlantico inseguendo il sogno di una vita migliore. Tra i molti italiani che si stabilirono laggiù in quel periodo, c'erano sei anarchici che volevano tentare nel Nuovo Mondo un esperimento ardito e utopico: una comunità senza proprietà privata, né gerarchie, né denaro, né leggi, né religione.

A guidare il gruppo era un giovane filosofo di Pisa, Giovanni Rossi, ideologo del movimento. Nei dintorni della città di Palmeira, nello Stato del Paraná, nacque così la Colonia Cecilia, un villaggio agricolo fatto di capanne, che arrivò a contare fino a 250 abitanti.

Era il primo esperimento del genere in Sudamerica ed ebbe breve durata: dopo quattro anni e mezzo gli anarchici, circondati da un ambiente ostile e vittime di un calo di tensione ideale, sciolsero la colonia e presero strade diverse.

I sentimenti anti-clericali, che resero complicate le relazioni con la comunità cattolica polacca, le malattie e l'insufficienza dei mezzi materiali di sussistenza, portò inesorabilmente al termine di quell'esperienza: non era possibile sopravvivere in mezzo a tante difficoltà, seppur in nome di un ideale.

La Colonia Cecilia è oggi una piantagione coperta di mais, soia e grano, la cui collocazione resta tuttora del tutto incerta. Ma a una ventina di chilometri dalla città di Palmeira, percorrendo una strada sterrata in mezzo a una natura esuberante come allora, quei tempi sembrano improvvisamente rivivere.

Nelle antiche case dei loro avi, alcuni discendenti di quegli italiani anarchici custodiscono gelosamente la memoria e gli ideali di quell'avventura rivoluzionaria. Sono le famiglie Mezzadri, Artusi e Agottani, le ultime ad abbandonare definitivamente le terre della Colonia, stabilendosi in aree

Storia per  
immagini



*Dopo alcuni decenni di oblio, nei discendenti dei pionieri della Colonia Cecilia è rinato l'interesse per quel breve ma intenso esperimento comunitario.*

vicine. Un viaggio nella memoria che rivive attraverso le loro testimonianze: racconti della storia di Cecilia, ascoltati sin dall'infanzia e trasmessi di padre in figlio.

Come quello di Carlos Mezzadri, giovane avvocato, custode della casa della famiglia, una delle ultime costruzioni intatte di quei tempi. Una casa che è un museo in omaggio ai pionieri Mezzadri. Fotografie, quadri, mobili e documenti originali dell'epoca della Colonia ricordano il passato anarchico della famiglia, che fu anche vittima della segregazione non solo dovuta al vincolo ideologico ma anche per la discendenza italiana, malvista durante la seconda guerra mondiale. Ma più dell'eredità materiale che la casa e gli oggetti rappresentano, vi è il legame delle idee trasmesse dai familiari e da tutti quelli che parteciparono dell'esperienza della Colonia.

Per Evaldo Agottani, così come per Artusi e i suoi figli, lo spirito anarchico si mantiene vivo attraverso la produzione tradizionale del vino. Seguendo l'esempio del nonno, coltiva l'uva allo stesso modo che i coloni di Cecilia facevano più di un secolo fa. E la passione per le vigne è passata anche a sua figlia, Eliziane, di 17 anni.

Ilza Agottani, sorella di Evaldo, ha invece trovato un modo particolare per mantenere viva la memoria anarchica: nel centro della città di Curitiba ha aperto un bel ristorante che ha chiamato *Anarco*, adorno di pannelli fotografici coperti di foto e ritagli di giornali nazionali e internazionali che parlano della Colonia. Ripresa nel suo ristorante insieme ai suoi



*Ilza Agottani, sorella di Evaldo, ha aperto insieme ai figli il ristorante Anarco a Curitiba, dove ricostruisce la storia della colonia in una mostra permanente.*



*Evaldo Agottani, viticoltore, è uno dei discendenti intervistati nel filmato.*

figli, per Ilza, l'ammirazione per l'anarchia va ben oltre il semplice omaggio: per lei è stato un incontro, una identificazione vera con l'ideologia anarchica. Adiacente all'area dove sorgeva la Colonia si trovano tuttora molti insediamenti di ex coloni polacchi che in quei tempi vissero malvolentieri la comunanza con gli anarchici italiani, al punto da negare ai loro morti un posto nel cimitero in quanto atei. Ripresi nelle loro misere case di un tempo, vivono malamente e isolati, coltivando tabacco e allevando un po' di bestiame. Della Colonia italiana hanno pochi ricordi.

L'incontro con la vedova di Mello Neto, discendente di anarchici di Cecilia e autore dell'unico libro che ha investigato seriamente sull'anarchia sperimentale di Giovanni Rossi, permette di capire meglio la portata storica di quell'esperienza. Così come l'appassionata testimonianza della professoressa Renata Pallottini, autrice dell'opera teatrale Colonia Cecilia, nipote di un italiano anarchico ammazzato per le strade di São Paulo per il solo fatto di essere anarchico. Per lei l'esperimento della Colonia non è stato un fallimento, tanto è vero che se ne parla ancora oggi. L'ideale dell'anarchia è più vivo che mai.

E nella città di São Paulo, punto di arrivo dopo una lunga traversata in mare, nel quartiere storico italiano dove esisteva l'edificio di accoglienza per gli immigrati, ora sorge il Museo della Memoria. Qui vi è ancora in funzione la stazione e il vecchio treno che, una volta superati gli estenuanti controlli e tutte le visite mediche necessarie, trasportava i coloni a destinazione nelle terre promesse del sud. Fotografie dell'epoca di uomini, donne e bambini, dai volti stanchi e affamati, testimoniano quei momenti difficili che tutti, nella speranza di un mondo migliore, hanno dovuto superare.

### **Un'utopia di nome Cecilia**

un documentario di Adriano Zecca  
2008

Durata: 28'

Testo: Nino Gorio

Riprese: Adriano Zecca/Eloy Zecca

Suono: Magda Castel

Montaggio: Eloy Zecca/Adriano Zecca

Canzone *Mare Nero*: Alessio Lega

Una coproduzione RTSI/ A. Zecca

[www.adrianozecca.it](http://www.adrianozecca.it)

*Colpo al cuore, morte non accidentale di un monarca è un documentario storico diverso dal solito. Le interviste e le analisi che attraversano il film si muovono in due differenti direzioni. La prima ripercorre la vita di Gaetano Bresci e il regicidio di Umberto I, con la chiara volontà di raccontare il personaggio, praticamente dimenticato dai libri di storia, e analizzare un contesto difficile vissuto dall'Italia come quello dell'epoca umbertina. La seconda analizza la politica del gesto: la volontà di riscatto, l'azione individuale al di là della propaganda del fatto, l'impossibilità di restare inermi di fronte ad atroci ingiustizie. Un gesto contestualizzabile anche ai giorni nostri, al di là dei sovrani e dei potenti. Un gesto vivo in chiunque abbia, come Bresci, la forza rivoluzionaria di dire basta e abbattere il simbolo...*

## A proposito della morte non accidentale di un monarca

*intervista a Max e Silvia a cura di Andrea Staid*

*Perché nel 2010 avete scelto di produrre un film su Gaetano Bresci?*

In questi anni la figura di Gaetano Bresci ha attraversato le nostre "vite militanti". Quasi per gioco abbiamo usato il suo nome per intitolare aule universitarie occupate, collettivi, case occupate... Avevamo ripreso il suo nome e la sua vicenda come mito da seguire, ci appariva un esempio efficace di come, con il suo gesto individuale, egli fosse riuscito a cambiare un'intera società. Dopo anni di "azioni in suo nome" ci è venuto quasi spontaneo dedicargli un film, mettendo a disposizione le nostre conoscenze artistiche e professionali per farlo rivivere ancora una volta. Ci è sembrato quasi un atto dovuto. Durante la lavorazione ci siamo poi accorti di quanto fosse un'esperienza politica anche la messa in atto del film. Infatti in questi quattro anni ci siamo trovati

spesso a confrontarci sulla vicenda, ad analizzare passo per passo il quadro politico, le cause e le conseguenze del gesto, il senso finale che il nostro lavoro doveva avere.

*Vedendolo mi è sembrata centrale l'attualizzazione del personaggio, mi sono sbagliato...?*

Proprio sull'attualizzazione del personaggio si è poi sviluppata l'analisi profonda nel *work in progress* del nostro documentario.

Come persone moderne, come anarchici, ci sembrava superficiale uscire con un prodotto sterile, stile History Channel, che restasse fermo al 1900. Ci sarebbe sembrata una mossa contraria a quello che ci eravamo preposti: far rivivere Bresci attraverso il nostro documentario. D'altra parte, non volevamo però neanche uscire con un prodotto "di propa-



ganda”, dipingendo Bresci come un eroe, come un esempio da seguire nella lotta all’odierno capitalismo. Ci sembrava riduttivo, se non controproducente, ai fini di far conoscere la sua figura al più vasto pubblico possibile.

La soluzione è da ritrovare nel montaggio: abbiamo cercato assonanze fra l’epoca umbertina e l’epoca contemporanea, evidenziando ciò che secondo noi potrebbe avere senso oggi nel gesto di Bresci e cosa invece sarebbe politicamente e socialmente anacronistico.

Abbiamo perciò accostato, ad esempio, la sua condizione di migrante con quella dei migranti attuali, stipati in barconi senza gloria per poi essere rinchiusi nei moderni lager nazisti chiamati CIE.

Persone che, con le loro speranze e aspettative, partono in cerca di fortuna per poi scoprire che la felicità non la puoi trovare al di là del mare.

Abbiamo quindi messo in parallelo la lotta del movimento “dal basso” di fine Ottocento con quella contemporanea, unendo Argentina, Palestina, Chiapas, *piqueteros* e Animal Liberation Front. Lotte senza partiti, senza leader politici di circostanza.

*Grazie mille a Max e Silvia, di Teleimmagini, per questa intervista.*

Per maggiori informazioni:  
<http://reporter.indivia.net/>



# Un saluto a Horst Stowasser

7 gennaio 1951-29 agosto 2009



Pochi giorni prima dell'ultima riunione della FICEDL, che si è tenuta a Pisa all'inizio di settembre 2009, è improvvisamente morto Horst, compagno tedesco vulcanico e poliglotta che è stato tra i fondatori della federazione degli anarchici internazionali. Lo vogliamo ricordare con affetto e lo facciamo con questa foto che "immortalà" il terzo incontro della FICEDL ospitato nell'aprile 1981 proprio a Wetzlar (allora Germania Ovest), dove aveva sede l'archivio anarchico locale, Das AnArchiv, fondato e gestito tra gli altri appunto da Horst. Presente in tantissime attività editoriali e di ricerca, nel corso degli anni ha scritto vari libri, tra cui

## Album di famiglia

*Leben ohne Chefs und Staat* (Vivere senza padroni né Stati) del 1986 e *Anarchie!* del 2007, rimasto per diverse settimane nelle classifiche di vendita in Germania. Ma forse il suo impegno più importante è stato il Projet A, un ambizioso progetto comunitario realizzato a Neustadt che ha coinvolto generazioni diverse nella costruzione di una rete sociale, economica e urbana basata sulla pratica del mutuo appoggio. Nella foto Horst è il sesto da sinistra nella prima fila, quello con il fiocco anarchico annodato in maniera non regolamentare, come del tutto non regolamentare è stata la sua vita, piena e intensa.

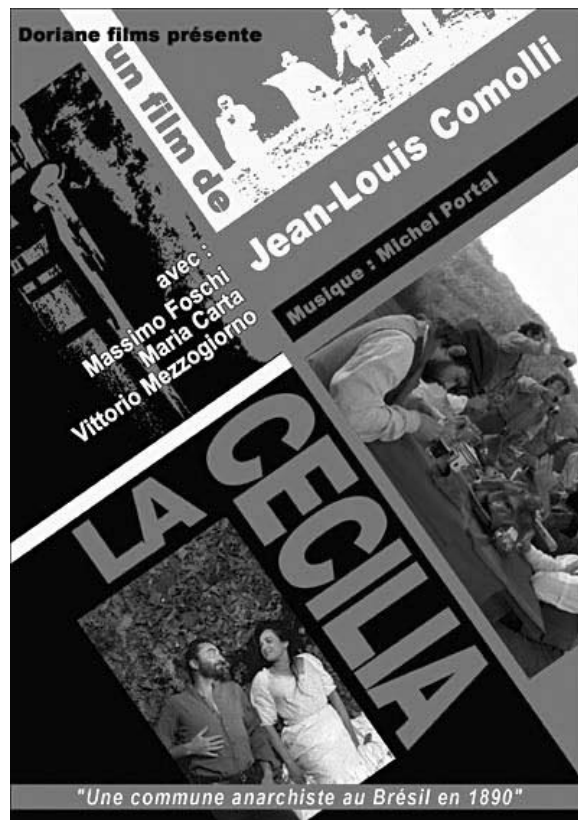
## Film d'anarchia

di Patrizio Biagi

Alcuni anni fa Stuart Christie, editore anarchico inglese, aveva caricato in Internet una serie di filmati che si potevano visionare passando attraverso il sito della sua casa editrice. A un certo punto questi filmati erano spariti, non saprei dire se per qualche problema con il server. Ora sono ritornati in rete all'interno del sito della Christie Books.

Le pagine del sito sono a schede consultabili con, come testata, una vecchia foto nella quale si vedono due Guardias Civiles che scortano degli arrestati durante uno dei tanti "sollevamenti" che hanno costellato la storia spagnola precedente la Guerra Civile. Il numero di titoli dei video e filmati presenti oggi mi sembra nettamente inferiore a quello del vecchio sito. In ogni caso si possono trovare cose di un certo interesse.

Naturalmente la parte più notevole consiste in una serie di filmati girati durante la Guerra Civile spagnola, ad esempio *Teruel ha caído* in cui si



## In rete

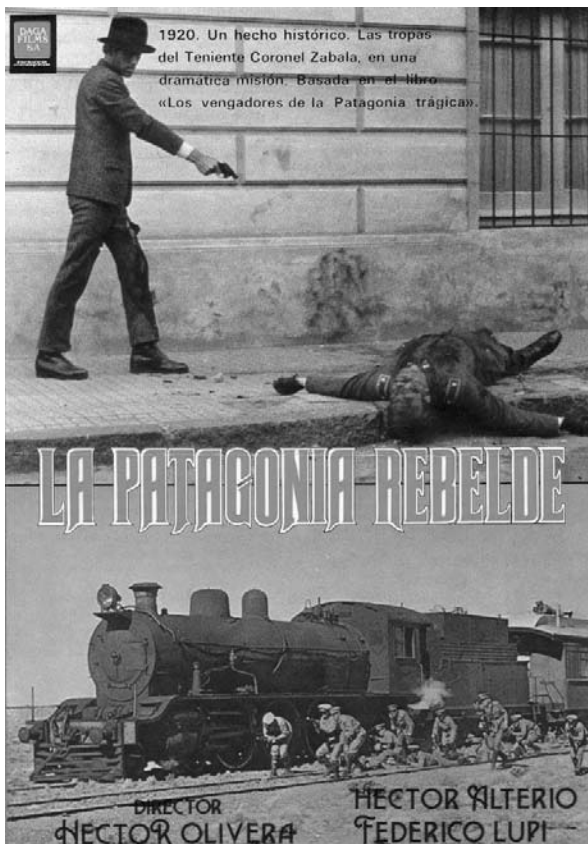
vedono esponenti dell'antifascismo catalano che si alternano durante un comizio successivo alla presa di Teruel. Nel filmato si vede anche (credo, quindi non lanciati pomodori) Federica Montseny, famosa anarchica spagnola e anche ministra per un breve lasso di tempo. C'è anche *Ayuda Madrid*, un filmato inteso appunto a lanciare una campagna in aiuto della capitale spagnola e impe-

dire che cada nelle mani dei franchisti. Si possono però vedere anche film veri e propri come *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo, *Libera amore mio* di Mauro Bolognini, *La Cecilia* di Jean-Louis Comolli, *La bande à Bonnot* di Philippe Fourastié, *A nous la liberté* di René Clair, *Viridiana* di Luís Buñuel, *Z* di Costantin Costa Gavras, *La battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo ecc.

Sono poi presenti anche alcune produzioni già conosciute dal pubblico italiano, almeno quello di area anarchica e libertaria, e cioè *Gli anarchici nella Resistenza*, edito dal Centro studi libertari di Milano, *Franco Leggio an anarchist of Ragusa*, edito dall'Associazione culturale Sicilia Punto L (nonostante il titolo in inglese si tratta della versione originale in italiano), e *Nestor Makhno* di Hélène Chatelain con il



commento vocale in lingua spagnola. Se la scelta è molto varia (tanti i documentari sulla Guerra Civile spagnola, ma anche sull'1ww e sul Messico), mi sembra che la ricerca e la visione dei filmati sia poco flessibile. Non vi è la possibilità (o forse non l'ho trovata io) di rintracciare un filmato in particolare, e dopo aver fatto una certa fatica (bisogna far scorrere tutto l'elenco che non è catalogato in ordine alfabetico), se si commette lo sbaglio di cambiare un attimo pagina, bisogna ricominciare tutto da capo. Per finire, va segnalato che alcuni filmati non sono interi, come quello sui fatti di Sidney Street di cui se ne possono visionare solo i primi venti minuti. Sito interessante, quindi, ma con qualche difetto.



## COVER STORY

## Note biografiche di Ito Noe



Ito Noe nasce a Kyushu, Giappone, nel 1895 in una famiglia dell'aristocrazia terriera. Dopo un'educazione di alto livello, soprattutto per una donna dell'epoca, scappa da casa per sottrarsi a un matrimonio forzato e si trasferisce a Tokyo.

Qui nel 1913 si unisce a un gruppo di donne che si batte per l'emancipazione femminile, l'associazione Seitosha fondata già negli anni Settanta dell'Ottocento da Hiratsuka Rancho, e in particolare collabora con la rivista del gruppo, "Seito", per la quale traduce articoli di Emma Goldman.

Dopo un breve matrimonio con un suo ex insegnante, Ito inizia nel 1916 un'appassionata relazione con l'anarchico Osugi Sakae e da quel momento diventa un'attiva militante del movimento giapponese.

Nel corso degli anni ha un'intensa pro-

duzione letteraria, pubblicando oltre ottanta articoli su tematiche sociali, ma anche romanzi autobiografici in cui appare chiara la sua scelta libertaria di forte rottura con la società tradizionale giapponese.

Nel 1919, insieme a Osugi, Wada Kyutaro e Kondo Kenji, fonda una rivista di ispirazione anarco-sindacalista, il "Rodo Undo", il cui obiettivo è di creare un collegamento stabile tra il movimento anarchico e la nascente classe operaia giapponese. Grazie a questo periodico sorgono ben presto diverse sezioni locali con lo stesso nome dedite all'attività sindacale.

Nel settembre 1923, poco dopo la nascita del suo ultimo figlio, le ricadute politiche di una catastrofe naturale squassano il movimento anarchico giapponese.



*Osugi Sakae*



Un devastante terremoto colpisce infatti la zona di Kanto, provocando centomila morti e due milioni di senza casa. Come spesso accade in questi casi, numerosi incendi scoppiano dopo il terremoto concorrendo ad aggravare le vittime e i danni. Incoraggiati dalle autorità, cominciano a circolare voci incontrollate secondo le quali questi incendi sono stati volutamente appiccati da “gruppi asociali”. Una folla inferocita comincia a braccare gli immigrati coreani e cinesi ritenendoli responsabili della tragedia, mentre la polizia, molto più selettivamente, sequestra e uccide un certo numero di oppositori politici, socialisti e anarchici (tra immigrati e oppositori si parla di alcune migliaia di vittime). Il 16 settembre Ito Noe e Osugi Sakae, insieme a un nipote di quest’ultimo di 6 anni d’età, vengono arrestati a Tokyo, pestati e infine strangolati nelle celle

della Kempei-tai, i servizi segreti che rispondono direttamente all’imperatore Hirohito. I loro corpi vengono ritrovati alcuni giorni dopo in un pozzo, dove erano stati gettati per sbarazzarsene. Identificato il colpevole materiale dell’uccisione, l’agente Amakasu Masahiko, segue un processo che ne accerta le responsabilità. Condannato a dieci anni, viene però liberato quattro anni dopo per ordine dell’imperatore stesso, che lo reintegra nelle sue mansioni. Nel 1924, per vendicare la loro morte, l’anarchico Wada Kyutaro compie un attentato contro il generale Fukuda Masataro, responsabile militare del distretto dove sono avvenuti il sequestro e l’omicidio. Nella sua autobiografia Bertrand Russell racconta così il suo incontro con Ito Noe nel 1921: “Era giovane e bella... Dora [la moglie di Russell] le chiese: ‘Ma non hai paura che le autorità ti possano fare qualcosa?’. Lei si portò le mani alla gola e rispose: ‘So bene che lo faranno prima o poi’”.

Fonte: “Organise!”, n. 59

## Blob anarchia

Ecco alcuni ritagli che testimoniano come l'aggettivo "anarchico" sia passato da invettiva a elogio nelle pagine di società e costume, mentre mantiene tutta la sua connotazione negativa nelle pagine di politica.



**Protagonisti** Firenze: a Palazzo Pucci le 26 opere di Lorenzo Viani della collezione di Alberto Bargellini

## Anarchico, alla scuola preferì il molo del porto

Corsera 27-9-2009

Corsera 20-2-2010

## Depardieu, anarchia di un pensionato

«Il ruolo che mi somiglia di più». Spettatori in fuga per il noir con Jessica Alba

**L'assessore Boni**

Corsera 7-3-2010

«Sui campi non ci può essere anarchia»

**Il settimanale cattolico**

Famiglia cristiana: nel Pdl c'è anarchia di valori

**Giovani e alcool** Critiche dagli Usa e il «Woj» ricorda Churchill

Da Londra l'ultima sfida alle «gare di sbornia»

CorSer 28-1-2010

Giro di vite di Brown. In Europa anarchia delle norme

### Anarchico

A sinistra Maurizio Cattelan nella sua casa-studio di New York, qui sotto una delle sue opere più celebri, «La nona ora» (foto Morucchio). In basso, due angoli della casa americana, una ex tipografia. Nell'ultima immagine, il lavoro più recente (fotografato nel laboratorio) dell'artista, «Noi», presentato a Houston poco più di due settimane fa (Servizio fotografico di **Pierpaolo Ferrari**)

Corsera 28-2-2010

# Varie ed eventuali

Repubblica 18-8-2009\*

### LA VERA TERRA DEI CONTADINI

CARLO PETRINI

«L A TERRA ai giovani» delle idee guida che nel caldo ferragosto la Lega lancia nello stagno della politica nazionale, questa è forse la più suggestiva. I nostri nonni libertari gridavano «La terra a chi la lavora» oppure «Terra e libertà».

IO DONNA - 1 maggio 2010

L'autonomia degli istituti ha prodotto anarchia e lassismo. La mia riforma prevede responsabilità e merito. Chi fa bene guadagna di più, chi sbaglia paga. Giovanni Gentile? Il più grande



LUGLIO 2010

Centro Studi Libertari / Archivio Giuseppe Pinelli  
via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano  
tel. 02 28 46 923- fax 02 28 04 03 40  
orario di apertura 10:00-18:00 dei giorni feriali - orario di consultazione 14:00-18:00  
e-mail: [info@archiviopinelli.it](mailto:info@archiviopinelli.it) - web: <http://www.archiviopinelli.it>  
c/c postale n. 14039200 intestato a Centro studi libertari, Milano  
tutti i numeri precedenti sono liberamente scaricabili dal sito  
<http://www.archiviopinelli.it>

stampato e distribuito da  
elèuthera editrice – via Rovetta 27 – 20127 Milano

